

dionale), le riflessioni antropologiche scaturite dall'analisi delle immagini e delle rappresentazioni che si producono nei contesti sociali come strumento di relazione politica. Come Faeta ha potuto constatare nel corso di una lunga esperienza etnografica informata alla lezione di Ernesto de Martino, rito e festa costituiscono gli ambiti privilegiati di espressione delle immagini e delle rappresentazioni che esse generano, mettendo in atto differenti meccanismi di costruzione identitaria e sociale delle località. Per questa via, il libro mostra l'importanza di relazioni nuove tra antropologie spesso estranee al *main stream* per quell'arricchimento dello studio sulle immagini cui hanno contribuito autori quali Georges Didi-Huberman, David Freedberg, Ernst H. Gombrich già pubblicati in lingua spagnola nella medesima collana che oggi accoglie questo prezioso e innovativo volume. Segno di un'attenzione alla nostra antropologia, sul piano internazionale, non certo frequente. (Silvia Lipari)



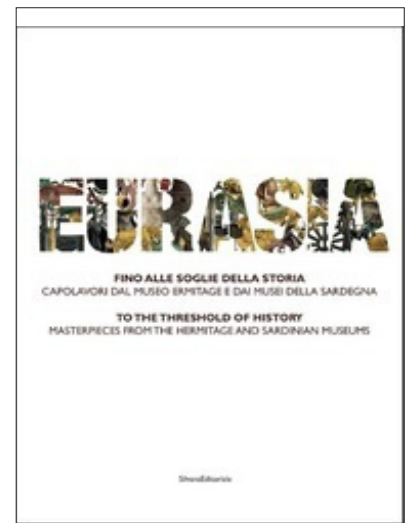
FULVIA D'ALOISIO, SIMONE GREZZI (a cura di), *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, Torino, L'Harmattan Italia 2016, pp. 242 ISBN9788878922914

Nel volume collettaneo *Antropologia della crisi*, curato da Fulvia

D'Aloisio e Simone Ghezzi, i temi del lavoro in Italia e della crisi economica successiva al 2007 sono affrontati in una prospettiva che tiene conto delle trasformazioni in atto a scala locale, sullo sfondo delle trasformazioni neoliberiste globali. I saggi contenuti nel volume presentano una serie di case-studies che ripercorrono in termini etnografici alcune aree italiane e alcuni settori produttivi: Michele Filippo Fontefrancesco sul distretto orafa di Valenza, Michael Blim sul distretto calzaturiero marchigiano, Simone Ghezzi sul mobile d'arte in Brianza, Francesco Zanotelli sul distretto del caravan in Val d'Elsa, Fulvia D'Aloisio sull'industria automobilistica Fiat-Chrysler a Melfi, Francesco Bogani sul terziario del trasporto merci su gomma. Le etnografie presentate, fondate sulla documentazione minuta delle esperienze di imprese e lavoratori di vari comparti, hanno consentito agli autori di scendere nel profondo della realtà italiana, da nord a sud, portando alla luce aspetti quali: la scomparsa di mansioni, la ridefinizione di ruoli, la rottura della trasmissione di saperi e attività, la disillusione per le promesse della grande industria, il restringersi degli orizzonti materiali di vita.

L'economista Andrea Fumagalli, nel saggio conclusivo del volume, offre invece una cornice esplicativa della crisi dell'impresa italiana e degli effetti controversi della precarizzazione del lavoro sullo sviluppo e il consolidamento delle imprese stesse. Dal punto di vista antropologico, si configura l'articolarsi di una crisi che dal piano economico assume connotati squisitamente culturali. Le strategie di reazione adottate, quali l'ammodernamento tecnologico e l'espansione delle quote di mercato, si sono mescolate a strategie di tipo più "tradizionale", come il supporto parentale o, all'opposto, il distanziamento da attività imprenditoriali familiari, tramandate nella discendenza, in direzione di un terziario avanzato. L'interrogativo antropologico, in una prospettiva riconducibile alla teoria di E. de

Martino, concerne il dispiegarsi di una crisi economica che è anche crisi culturale, crisi di saperi e competenze, di ruoli e mansioni, di attività produttive familiari, di orizzonti materiali di vita ma anche di meccanismi di identificazione col lavoro; ma l'analisi concerne anche la ricerca e la costruzione di nuovi possibili orizzonti di riscatto, di valori e riferimenti in grado di consentire il superamento di un presente angosciante. È infatti il senso stesso del lavoro, i suoi significati e il suo valore a modificarsi radicalmente, comportando come principale conseguenza la riduzione della possibilità di agire sugli eventi da parte dei lavoratori e l'incremento della precarietà.



MARCO EDOARDO MINOJA, ANNA MARIA MONTALDO, YURI PIOTROVSKIJ (a cura di), *EURASIA. Fino alle soglie della Storia. Capolavori dal Museo Ermitage e dai Musei della Sardegna/ To the Threshold of History. Masterpieces from the Hermitage and Sardinian Museums*, Catalogo della mostra, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2016, pp. 232, ISSN 9788836633135.

1. Il simile e il diverso: culture materiali e immaginari

Ai confini del mondo

Nata da un progetto del Comune di Cagliari – Musei Civici e del

Museo Statale Ermitage di San Pietroburgo, insieme con il Mibact – Soprintendenza Archeologia della Sardegna e il Polo Museale della Sardegna, e con i contributi della Regione Autonoma della Sardegna e della Fondazione Banco di Sardegna, la mostra temporanea di rilevanza internazionale *EURASIA. Fino alle soglie della storia*, aperta dal 22 dicembre 2015 al 29 maggio 2016 presso il Palazzo di Città a Cagliari, mette insieme, per la prima volta, centinaia di reperti provenienti dal Museo Ermitage, dai musei della Sardegna e da altri della penisola italiana. Sono manufatti che testimoniano le culture materiali di gruppi umani vissuti nella preistoria e protostoria (dal Neolitico all'Età dei metalli, dal V al I millennio a.C.), in territori molto distanti fra loro che, nella Grecia arcaica, erano immaginati presso i confini del mondo: l'isola di Sardegna e il Caucaso con le sconfinatissime steppe euro-asiatiche.

L'esposizione, progettata e curata da Marco Edoardo Minoja (Soprintendenza Archeologia della Sardegna), da Yuri Piotrovsky (Museo Statale Ermitage) e da Anna Maria Montaldo (Musei Civici di Cagliari), è suddivisa in quattro sezioni tematiche (*TuttiGiorni*, *RivoluzioneMetalli*, *PotereVanitas*, *BoveMachina*), che propongono oggetti del vivere quotidiano (arnesi da lavoro, vasi, statuette femminili), prodotti ottenuti attraverso la forgiatura grazie all'acquisizione delle conoscenze metallurgiche (armi, utensili e monili), oggetti-simbolo del potere e del lusso (emblemi del comando e gioielli), e reperti che rimandano al ruolo fondamentale giocato dal rapporto uomo-animale nell'evoluzione culturale e in particolare tecnica (rappresentazioni di animali e modellini di carri). Nell'allestimento, la cui direzione artistica è dello scenografo e stilista Angelo Figus, si accompagna l'esposizione dei reperti con installazioni multimediali dedicate ai processi evolutivi che gli oggetti testimoniano.

Il catalogo della mostra, che acco-

glie contributi di archeologi, storici dell'arte, antropologi ed economisti, offre, inoltre, una pluralità di punti di vista e di linguaggi, come è opportuno quando si studiano le differenze e le somiglianze dei modi di vivere del presente e del passato, anche quello più lontano.

L'accostamento, in questa esposizione cagliaritano, dei manufatti prodotti dal saper fare di gruppi umani vissuti a così grande distanza incoraggia il visitatore a individuare ciò che li accomuna nei modi di vivere, a fare il gioco della somiglianza e della differenza, a confrontarsi con quei passati e, magari, a rimettere in discussione immaginari e visioni proprie o altrui, di ieri o di oggi. Una sfida, pertanto, quella di questa mostra che mira a farci riflettere sui nostri sensi comuni sull'alterità storica, geografica, culturale, a cercarvi somiglianze e differenze.

Al di là della Storia

È proprio di un senso comune ancora molto diffuso, come era consuetudine dei modi scientifici ottocenteschi e non di rado anche del primo Novecento, immaginare che le lontananze geografiche e temporali siano abitate da gruppi umani e realtà culturali immobili, in un certo qual modo fuori dalla storia e dai suoi sconvolgimenti, prive quindi di una loro dinamica interna, se non dovuta ad apporti o influenze esterne, da cui visioni diffusioniste, *ex oriente lux*, indoeuropeiste, e così via. Una concezione 'primitivistica', antitetica alla concezione propria del positivismo, 'modernistica', secondo una idea evolucionistica che offre una visione sintetica, ma anche riduzionistica, delle attività umane come industria e una immagine ottimistica del divenire storico come inarrestabile progresso.

Indagare il lontano passato vuole anche dire occuparsi della storia delle origini, come radici, come costruzione odierna dei nostri sensi di identità. Così il lontano passato, selezionato, costruito e immaginato, si fa memoria culturale, per esem-

pio in funzione contrappresentistica, quale mondo incorrotto, libero, pacifico ed egualitario, seppur primitivo, e anche (o invece), quale mondo di giganti ed eroi, in funzione di un presente da riscattare, per una affermazione sociale e culturale. È questo il caso dell'attuale, e anche novecentesca, rivisitazione del passato in modi più o meno archeomitici in uso in Sardegna, come in altri luoghi, ma forse qui e ora più che altrove e in altri tempi. A questa modalità ricostruttiva del passato si può ricondurre anche il curioso atteggiamento di molti visitatori sardi di questa mostra, "tutti interpreti dell'archeologia", che chiedono alle guide i significati anche di piccoli segni che essi notano sui reperti, come ha rilevato con una certa meraviglia la curatrice Anna Maria Montaldo in occasione della presentazione del catalogo. Perché in quest'isola è pratica odierna il cercare sensi e individuare segreti ed enigmi di un passato arcaico, un'archeologia del mistero, tanto di moda anche in trasmissioni televisive, che si accompagna a una letteratura locale che coltiva il mito della Sardegna come isola sacra costellata da migliaia di nuraghi protostorici, ora immaginati come templi ora come osservatori astronomici, oppure abitati da giganti. Cultori locali inventano anche scritture nuragiche che ritengono di aver individuato e tradotto, mentre l'archeologia ufficiale, ancora una volta, è accusata di occultare e misconoscere l'importanza del passato glorioso dei nuragici. Un immaginario umano a misura di Sardegna, ma anche di una sofferta e problematica identità isolana.

Da una parte, dunque, il senso comune, colto e non colto, ci propone costanti e continuità inalterate dalla preistoria fino ai nostri giorni: continuità immaginate che rivelano una concezione di fondo immobilistica della storia. Dall'altra si immaginano discontinuità e cesure che costruiscono irriducibili alterità, per cui la preistoria, come ci rivela la sua stessa categorizzazione 'scienti-

fica' come pre-istoria, è pensata così diversa da tutte le epoche successive, da essere posta al di là della Storia, della civiltà, di ciò che pensiamo 'Umano' per eccellenza perché documentato dalla scrittura, fino ad essere confinata in una natura quasi senza cultura. E con la preistoria, a lungo, si sono collocati fuori dalla storia tutti quei gruppi umani che non usavano la scrittura, i 'popoli senza storia', i 'popoli di natura', che comprendevano anche le classi strumentali e subalterne dell'Europa, gli 'umili' e analfabeti, quelli che lo storico Marc Bloch chiamava "i muti della storia". A raccontarci di tutti costoro può essere proprio la storia della cultura materiale, quando non si riduce semplicemente all'analisi degli artefatti umani, ma comprende lo studio dell'insieme delle attività umane, dei processi di produzione e di riproduzione della vita materiale delle società, e quindi del fare e del saper fare e delle modalità sociali e storiche in cui il fare umano e i saper fare si esplicano. Queste considerazioni ci portano a riflettere sulla grande rivoluzione culturale compiutasi nei primi decenni del Novecento, quando in Russia è stato introdotto per la prima volta (1919), in ambito accademico, lo studio della storia della cultura materiale, e quando la scuola storiografica sorta intorno alla rivista francese *Annales d'histoire économique et sociale* (1929) inserì nello studio della storia l'analisi dei sistemi di produzione, di distribuzione e consumo, l'attenzione alla tecnologia, alla cultura materiale, e lo studio dei modi di vivere delle grandi masse analfabete dei contadini produttori, del mondo rurale. Lo studioso, quindi, oggi non si concentra più esclusivamente sull'analisi di un artefatto in quanto oggetto di particolare pregio e fattura, prezioso e bello esteticamente, bensì in quanto espressione di ruoli e poteri esibiti in società più o meno gerarchizzate anche della preistoria e protostoria, e soprattutto presta attenzione all'immensa produzione comune e quotidiana di artefatti e

utensili che accompagnano la vita dei gruppi umani nel più lontano passato come nei giorni nostri.

Con questo atteggiamento è utile avvicinarsi ai manufatti della mostra, nella quale si espongono artefatti in quanto memorie di saperi tecnici, di gesti tradizionali ed efficaci, di usi e consumi, elaborati in luoghi distanti e lontani nel tempo, e nei quali sembra ora di ritrovare nelle somiglianze, ora di perdersi nelle differenze.

La Sardegna e le terre del Caucaso sono zone di importanti giacimenti minerali, luoghi in cui si svilupparono società dinamiche inserite in una fitta rete di scambi e con sistemi di produzione che prevedono attività di alta specializzazione nella lavorazione delle varie materie prime. Si tratta di comunità con organizzazioni sociali anche molto differenti, pronte comunque a sviluppare i saperi legati alla metallurgia, o a riceverli e a farli propri con nuove sperimentazioni in base alle risorse del proprio territorio.

Miti di un 'altrove'

Le terre bagnate dal Mediterraneo e quelle del Caucaso sono luoghi collegati, anche nelle narrazioni mitiche, alle prime esplorazioni e alla ricerca dei metalli. Due noti miti occidentali ci hanno accompagnato nella costruzione dell'immagine delle origini dell'umanità e dei primi contatti culturali: il mito di Prometeo e quello argonautico di Giasone e Medea.

L'acquisizione umana del sapere tecnico connesso alla metallurgia nello sguardo mitico che ci ha lasciato il mondo antico mediterraneo, e in particolare greco, è dovuta al generoso gesto di Prometeo, il Titano che rubò il fuoco agli dei e lo donò agli uomini consentendo loro l'accesso alla civiltà, ma scatenando la collera di Zeus, che fece incatenare Prometeo in una rupe del Caucaso, nella regione della Scizia, ai confini del mondo. La vicenda mitica di Prometeo, ora eroe culturale, ora lui stesso artefice del

genere umano, ci rivela l'antica consapevolezza che l'acquisizione della scienza tecnica e del fuoco, della *sophia* applicata alla *technè*, avesse consentito agli uomini di differenziarsi dagli altri animali. Idea che si accompagna a quella che gli esseri umani non siano stati dotati fin dalle origini del necessario per la loro sopravvivenza, una carenza di difese naturali alla quale solo la scienza tecnica e altri doni divini hanno potuto porre rimedio, come racconta il filosofo Platone nella sua versione del mito prometeico. Una immagine di umanità, quella legata ai temi della incompletezza biologica degli uomini e al loro completarsi con la cultura, l'educazione e le tradizioni tecniche, carica di significati antropopoietici, e che ritorna più volte nel pensiero occidentale lungo i secoli, passando da Padri della Chiesa (Tommaso d'Aquino) a esponenti dell'Umanesimo e del Rinascimento (Pico della Mirandola), fino a giungere nell'età moderna (Johann G. Herder) ed essere infine ripresa da antropologi culturali contemporanei (Clifford Geertz e Francesco Remotti).

La regione del Caucaso e le rive orientali del Mar Nero ritornano anche nel mito degli Argonauti che, al seguito di Giasone, sulla nave Argo si spinsero fino alle lontane contrade della Colchide per conquistare il Vello d'oro, custodito dal re Eeta, padre di Medea. Un mito che conserva la memoria di attività esplorative forse protostoriche e che ci svela le prime protocolonizzazioni corinzie, euboiche e milesie nell'area pontica. Centrale nello svolgimento della vicenda mitica è il ruolo di Medea che, innamoratasi di Giasone, con le sue arti magiche aiutò l'eroe greco a impadronirsi del Vello d'oro per poi fuggire con lui alla volta della Grecia.

Una figura mitica, quella di Medea, divenuta, per i Greci e in Occidente, il simbolo dell'alterità nel Mediterraneo in quanto donna, straniera, barbara e conoscitrice delle misteriose forze della natura, portatrice del disordine nell'ordine costituito,

espressione della natura contro il *nomos*, ma anche rivelatrice delle convenzioni e delle mistificazioni dei nostri modi di vivere. Una Medea, rivisitata e reinterpretata più volte fino alla nostra contemporaneità, per rimetterci in discussione e per guardarci allo specchio, per essere consapevoli della costruttività dei nostri immaginari di oriente e occidente, e dei nostri e altrui modi di vivere. (Tatiana Cossu)

2. Allestire è raccontare con le cose

Archeologia in piazza

«L'archeologia è viva. È patrimonio collettivo, aperto.

Appartiene a chi la studia e la conserva, quanto alla nostra vicina di casa. È di tutti. [...]

Creando un dialogo emozionale, cancellando, in maniera poetica e visionaria, la distanza che separa l'archeologia dalla contemporaneità, la storia di quell'oggetto del nostro vivere quotidiano.

Ogni sezione della mostra è pensata come un'esperienza immersiva» (A. Figus, *Archeologia del futuro*, in *EURASIA*, 2016: 38).

Breve, icastico, Angelo Figus racconta per rapsodici teoremi emotivi e intuitivi la mostra che ha allestito. Ne scrive nel catalogo una sorta di manifesto. Come studioso resto su una posizione diffidente per queste dichiarazioni. Sono e siamo documentatori, sappiamo che occorre rigore, filologia, siamo costruttori di contesti senza i quali la comprensione di un oggetto resta o povera o mitica. Un oggetto di 5000 anni fa si può immaginare nel suo mondo? O è preda dei nostri 'desideri' dei nostri gusti? Non sarebbe meglio difenderlo da interpretazioni voraci, che non offrirlo alla vicina di casa? Ma è possibile una vicinanza così lontana? Ricordo le parole di Maria Lai, che mi fanno da guida da molti anni. Diceva dei sardi: «Noi che abbiamo il privilegio di vivere vicino alla preistoria», noi per i quali la preistoria è

di famiglia. Forse è questo che vuol dire Angelo Figus. Ma non è facile praticare la vicinanza nella grande distanza. Soprattutto in un universo pieno di inventori di *accabadoras*, di narratori di miti e di propagandisti di passati remoti fantasiosi. Arrossiamo ancora per i "Falsi di Arborea", smascherati da severi e baffuti filologi tedeschi. Siamo gli Shardana, siamo Atlantide, come se il complesso di inferiorità insulare di cui ha parlato Nereide Rudas, psicologa, ne *L'isola dei coralli* si traducesse in miti narcisisti. È giusto essere prudenti. Non inventare miti comodi, ma è giusto anche praticare questa familiarità elementare col mondo delle cose, della cultura materiale di cui parla Maria Lai.

Si denunciava anni fa dei pastori che avevano fatto dei nuraghi delle *pinnettas* per le loro pecore. Anche questo è familiarità. La civiltà nuragica è nel nostro paesaggio, nell'orizzonte delle colline. L'abbiamo negli occhi di contemporanei. Ma la mostra è la prova del nove, nonostante le difficoltà, la mostra funziona. È un po' paradossale e audace che ci siano bacheche piene di documenti oggettuali per lo più caucasici ma anche spesso sardi di età remote e che il visitatore si ingegni a riconoscere i sardi e i caucasici, e si stupisca magari di avere indovinato o sbagliato supposizione. Già questo è in effetti 'aprire' la mostra allo sguardo comune. Di fondo funziona una cosa ancora più semplice: il dispositivo di allestimento è giocato in spazi essenziali e in ritmi chiari (oggetti, supporti interpretativi, evocazioni visive) ed è destinato a suggerire idee grandi e semplici: guardate, questo era il mondo dell'agricoltura, questo era il mondo dell'allevamento, questi i mondi della forgia e della fucina produttori di utensili e di armi, questi erano i mondi e i simboli della bellezza e del potere. L'effetto di questa evocazione 'primaria' è realizzato soprattutto con le immagini visive correnti: il grano, le pecore, l'erba, la terra, il fuoco. Le immagini visive che scorrono danno la cornice di orientamento all'immaginazio-

ne che va verso le bacheche. Vari elementi narrativi intermedi la connettono. Nella prima sala è il grano scolpito sul supporto di legno delle bacheche, nella sala dell'allevamento e del ferro sono grandi cerchi ad accesso visivo bilaterale ad evocare sia la ruota che il trasporto, i viaggi, le migrazioni, i vascelli, i mari. A pensarci, una mossa importante è stata quella di sottrarre tutti gli oggetti all'immagine tombale che in genere ne danno i musei connettendo – giustamente – il mondo degli scavi con il mondo infero, dell'oltretomba. In questo allestimento invece vediamo gli oggetti come manufatti che stanno nella vita, li immaginiamo nelle relazioni, nei gesti.

Vuol dire che Angelo Figus è riuscito nell'intento. Non mi sentirei di sottoscrivere il suo manifesto, ma ho apprezzato la sua mostra. Allestire è raccontare con le cose, con le loro connessioni, è praticare un lessico intuitivo dell'incontro con il visitatore, 'suggestivo' ha a che fare con suggerire direzioni di comprensione. Molto più semplice però trovare quegli oggetti remoti vicini alla cultura materiale ancora attiva nel nostro mondo che mettersi a fare iperdatazioni, scardinare toponimi, costruire sequenze storiche, funzionali al desiderio di nuovi miti delle origini sarde. Qui, oltre che Maria Lai, ci soccorre Ludwig Wittgenstein. Anziché immaginare mondi barbarici arcaici, egli suggeriva a Sir James Frazer di vedere le connessioni, e a chi avesse detto con fierezza: «Guardate come erano magici i protosardi o i caucasici del Neolitico», forse avrebbe risposto: «Come mai baci la foto della donna amata? Allora sei magico anche tu». A chi avesse detto: «Guarda come sono identitari e fieri gli uomini antichi e come non lo siamo noi moderni», avrebbe ancora risposto: «Possiamo capire perché siamo ancora umani, in questo sta la nostra vicinanza».

Tre umani costumi

Giambattista Vico e Peter Winch, in questa stessa prospettiva, ricor-

davano le basi minime dell'universalismo, nelle condizioni di nascita di 'nozze' e di morte, e, per estensione, del nutrire e nutrirsi e del combattersi, del morire. Coltivare la terra, allevare animali, plasmare in oggetti le potenze del suolo, avere potere, lasciare memoria, onorare gli dei, produrre una cultura materiale e trasmetterla. Ecco cosa fa incontrare nuragici e caucasici nel racconto di *EURASIA*. "Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti" (G. Vico, *Principi di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, 1744).

In effetti posso dire di avere assistito alla nascita negli anni '70 delle mostre di archeologia polemicamente basate sulla suggestione e lo stupore dello scavo ben documentato, sui contesti descritti dagli oggetti dei vari strati e dai loro nessi, le mostre che da quella della villa romana di "Settefinestre", in poi, facevano capire non la bellezza delle colonne del tempio, ma la complessità della vita quotidiana e della produzione in età antica. Ho amato molto i disegni didattici di ricostruzione di ambienti, l'immaginazione di capanne e di socialità, di riti. Le assonometrie vertiginose fatte col computer dagli archeologi medievali. Le tracce che connettevano un contadino toscano con un viaggio verso la Francia per curare la scrofolo. Ma forse anche questo tipo di mostre nel tempo ha prodotto una sua retorica che le allontanava dallo sguardo comune, e così quando nel 1991 vidi a Venezia la mostra su "I Celti" ne fui entusiasta. Questa mostra non abbandonava la filologia dei documenti, ma la accompagnava con una nuova capacità di narrazione culturale, che metteva in risalto, proprio nelle forme dell'allestimento, valori, simboli, immagini di 'alterità' dei mondi raccontati.

Alterità per noi comprensibili con l'immersione in quei mondi simbolici, con la mediazione degli arredi che ce li rendono più accessibili. Le colonne di metallo nel buio di una sala come il bosco dei Celti, un unico oggetto in luce nell'ombra di una grande sala a suggerire il senso del rispetto, del sacro, dell'inginocchiarsi davanti a qualcosa. Era lo studio di Gae Aulenti ad aprire questo modo di mostre narrative. Anch'esse hanno prodotto le loro retoriche, ma a questo filone si riconnette *EURASIA* e lo fa in modo semplice e convincente.

I tempi dei cambiamenti

Il catalogo sta alla mostra come la grammatica di un racconto sta alla sua narrazione. Costruisce uno spazio metanarrativo, qui la mostra visitata risponde alle domande inevase o inesprese. Per chi lo legge dopo è come 'il passo indietro del torero' nelle pagine di Ernesto De Martino. Mi immergo nella lettura del mondo caucasico raccontato dai suoi esperti, dai suoi museografi, leggo i progetti de l'Ermitage. Si aprono mondi. Forse il dinamismo del mondo antico va pensato in forme diverse da come siamo abituati, i processi di movimento, di scambio, i prestiti e gli innesti, forse, durano generazioni. Difficile capirlo per chi – come me – nel Novecento ha vissuto cambi veloci di tecnologie, aumenti di popolazione, movimenti di popoli, mutazione di stili di vita, nel giro di decenni. I paesi della Sardegna, dice sempre l'antropologo e scrittore Giulio Angioni, sono cambiati di più tra metà Novecento e oggi, di quanto non lo siano nei precedenti mille o forse due-tremila anni. Tenaci i metalli circolavano, il mare era un'autostrada di ampie corsie anche se per navi insicure con abili marinai. Civiltà distanti si somigliavano per forme della vita, e differivano per stili e storie, e incontrandosi potevano confliggere o influenzarsi in tempi sempre lunghi ma efficaci se pensiamo nel modo della lunga durata anche il

lungo cambiamento. Marco Edoardo Minoja racconta nel catalogo il grande sommovimento della vita degli esseri umani che fu chiamato poi Neolitico: «E rivoluzionarono in brevissimo tempo tutto ciò che prima esisteva ed era rimasto pressoché immutato per circa un milione di anni, nacque quella che oggi chiamiamo "economia di produzione", un concetto apparentemente complesso ma nelle sue linee essenziali semplicissimo: quello che mangi si produce: dunque ciò che si consuma si deve riprodurre. Nulla da quel momento in avanti fu come era stato fino ad allora [...] il processo si fece inarrestabile e nel giro di pochi millenni lo scenario cambiò radicalmente» (M.E. Minoja, *Tra l'Asia e il Mediterraneo verso le soglie della storia*, in *EURASIA*, 2016: 30).

Pochi millenni. Che razza di sfida per la nostra immaginazione.

Gli scavi di Koban nella Ossezia settentrionale, avviati nel 1869 ci portano verso nuove discontinuità, verso i rapporti tra Caucaso e Russia, tra impero sovietico e Caucaso. Il mondo che ci racconta Yekaterina Vasilyeva viene da San Pietroburgo, in Russia, che quando ci sono stato era Leningrado in URSS, verso il mondo cui negli anni degli scavi di Koban, più o meno nasceva Stalin, in uno spazio in cui si accalcavano oggi paesi ex sovietici e non Armenia, Georgia, Azerbaigian, Russia, in una cornice dove c'è l'Iran, e varie regioni in conflitto o contese: Ossezia, Nagorno, Abkhazia, Cecenia, Daghestan. Un mondo che era stato degli Argonauti e che poi fu raccontato da Erodoto, e poi via via dalle conquiste romane.

Pensare il Caucaso, vedere il mondo da lì è una bella sfida per il pensiero, sia per il mondo dell'alba del Neolitico, sia per il mondo di oggi. E credo che sia importante vedere questo mondo da Cagliari, come città sul mare, luogo antico di viaggi che Fernand Braudel vide come finestra aperta sul Mediterraneo, e l'Assessore alla cultura del Comune di Cagliari, Enrica Puggioni, e la direttrice dei

Musei Civici di Cagliari, Annamaria Montaldo, abbiano potuto ospitare la mostra «nel cuore della città storica nella rocca dalla quale si vede il mare». (Pietro Clemente)



PAESAGGI CONTEMPORANEI IN FORMAZIONE

Convegno nazionale, Potenza-Matera, 14-15 aprile 2016

Quale prosecuzione delle celebrazioni per il cinquantenario della prima edizione della *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, il DiSU (Dipartimento delle Scienze Umane dell'Università della Basilicata), il DiCEM (Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo dell'Università della Basilicata), l'Istituto Alcide Cervi e la Biblioteca/Archivio Emilio Sereni hanno promosso il convegno nazionale *Paesaggi contemporanei in formazione*. Il comitato scientifico era composto da Giuseppe Barone, Piero Bevilacqua, Gabriella Bonini, Paolo Augusto Masullo, Ferdinando Mirizzi, Michelangelo Morano, Bruno Pellegrino, Luigi Stanzione e Giuseppe Vacca. L'iniziativa, patrocinata dal MIBACT, dal Consiglio regionale della Basilicata, dalla Provincia di Potenza, dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno (ANIMI), dall'Associazione per la Storia Sociale del Mezzogiorno e dell'Area Mediterranea (ASSMAM) e dalla Fondazione Istituto Gramsci,

rientrava nelle attività per Matera 2019 capitale europea della cultura. Svoltosi nelle sedi universitarie di Potenza e Matera, il convegno ha ricevuto il contributo della Banca di Credito Cooperativo di Laurenzana e Nova Siri (BCC) e della Confederazione Italiana Agricoltori (CIA). A portare i saluti della rettrice Aurelia Sole è stato il direttore dei DICEM Ferdinando Mirizzi, a cui sono seguiti quelli di Nicola Valluzzi, presidente della provincia di Potenza, e di Giorgio Costantino, direttore della BCC, impegnata nella promozione di attività culturali sul territorio. Ad aprire la seduta di Potenza è stato il direttore del DiSU Paolo Augusto Masullo, che ha ricordato l'etica della filosofia del paesaggio quale sistema di segni e di pensiero che si sviluppa e si compie proprio con la 'visione del paesaggio'. A seguire, Alberto Giombetti della CIA ha richiamato la carta di Matera e gli stretti rapporti fra salvaguardia del territorio, cibo e territorio e territorio come destino, in una dimensione multi-ideale con al centro i valori per costruire una nuova società. Le ragioni del convegno sono state esposte da Michelangelo Morano (Università della Basilicata), partendo dai primi approcci al paesaggio dei primi del XX secolo da parte della scuola francese delle *Annales*, con metodi e strumenti della storia sociale, a cui sono seguite delle letture storiografiche italiane incentrate sulla storia rurale e del paesaggio, nell'inscindibile nesso fra storia, storia delle società e storie locali. Gabriella Bonini (Biblioteca/Archivio Emilio Sereni) ha ricostruito la storia dell'Istituto Cervi, a cui la CIA ha affidato la biblioteca e l'archivio di Sereni, impegnato nell'aggiornare il pensiero di Sereni dal 2009 con le *Summer School*, i cui studi sono pubblicati in "Quaderni sul paesaggio", e dal 2013 con una scuola annuale sul territorio. A presiedere la sessione geografica è stato Luigi Stanzione (Università della Basilicata), il quale ha elogiato l'iniziativa quale occasione di incontro fra saperi e linguaggi attorno alle complesse tematiche

odierne. Per Stanzione il paesaggio, termine polisemico e forse ambiguo, comprende visioni, immagini, sentimenti, percezioni, sedimentazioni, trasformazioni. Per studiarlo come problema, richiamandosi a Gambi, ha rilevato la necessità di un approccio pluridisciplinare con un «piano strategico comune». Laura Federzoni (Università di Bologna) ha affrontato il paesaggio dei sistemi difensivi rappresentati nella cartografia storica, presenza visibile, "massiccia", ingombrante nel territorio e segno distintivo di rapporti di potere sulle carte. Angelica Dal Pozzo ha esposto la relazione di Mauro Varotto (Università di Padova) sull'agro centuriato romano a nord est di Padova che asseconda le caratteristiche territoriali non come elementi di disturbo ma di riferimento. Mentre "Centuria" oggi è il nome di un centro commerciale, la trama centuriata è diventata oggi pista ciclabile e il territorio, fra urbanizzazione e riposizionamento della rete idrica e di scolo, si è modificato fra trasformazioni e permanenze. Laura Cassi (Università di Firenze) ha trattato le rappresentazioni del paesaggio nei toponimi, rilevando alcune tipologie chiave (vegetali, territoriali e idriche, viabili, o connesse ai nomi dei proprietari). Cassi ha poi sottolineato come alcuni toponimi derivino da strategie politiche che hanno mutato le denominazioni territoriali, mentre la neo toponomastica caratterizza territori e paesaggi percepiti "turisticamente". Carlo Alberto Gemignani (Università di Parma) ha trattato del parco nazionale delle Cinque Terre, il cui paesaggio agrario, formato da terrazzamenti e viticoltura, tende a scomparire insieme alla struttura sociale ed economica che ne era alla base. Area protetta d'interesse storico, ambientale e culturale, soggetta a frane, le Cinque Terre sono oggetto di studio e analisi per una loro riformazione, recuperando i processi che hanno plasmato questo particolare paesaggio nel tempo. Stefano Piastra (Università di Bologna), ha invece trattato del paesaggio della riforma agraria nel delta del Po, terri-